

---

## Soddisfazione di cantiere. Una riflessione antropologica sul rapporto tra fatica e oggetti tecnici nel contesto edile

*Enjoyment in the building site. An anthropological reflection on the relationship  
between fatigue and technical objects in the construction sector.*

**Riccardo Montanari**

---

**Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/anuac/1371>

DOI: 10.4000/14510

ISSN: 2239-625X

**Editore**

Società italiana di antropologia culturale

**Edizione cartacea**

Paginazione: 26-51

**Notizia bibliografica digitale**

Riccardo Montanari, «Soddisfazione di cantiere. Una riflessione antropologica sul rapporto tra fatica e oggetti tecnici nel contesto edile», *Anuac* [Online], 14 (1) | 2025, online dal 20 juin 2025, consultato il 26 juin 2025. URL: <http://journals.openedition.org/anuac/1371> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/14510>

---



Solamente il testo è utilizzabile con licenza CC BY 4.0. Salvo diversa indicazione, per tutti agli altri elementi (illustrazioni, allegati importati) la copia non è autorizzata ("Tutti i diritti riservati").

## Soddisfazione di cantiere

Una riflessione antropologica sul rapporto tra fatica e oggetti tecnici nel contesto edile

**Riccardo MONTANARI**

Università di Milano Bicocca

---

**ENGLISH TITLE:** **Enjoyment in the building site. An anthropological reflection on the relationship between fatigue and technical objects in the construction sector.**

**ABSTRACT:** Within the social sciences, the construction sector has received less interest than other industries, presenting the lack of systematic studies of this reality. Aiming to bring to the attention of contemporary anthropological debate one of the defining aspects of construction site, this paper seeks to reflect on a structuring relationship in the lives of small entrepreneurs and workers, namely that between fatigue, satisfaction and technical objects. In doing so, the article focuses on the embodiment of a working *habitus* characterized by perceived fatigue and pride in one's work, and how this intervenes in the relationship with tools and machinery. While the development of technical objects has reduced effort, the human component remains crucial given the centrality of the artisan dimension of construction. From the analysis of the different interactions between operator and machinery, what is highlighted is the amplification of the satisfaction for one's work in the use, for example, of an excavator.

**KEYWORDS:** ANTHROPOLOGY OF WORK, CONSTRUCTION SECTOR, TECHNICAL OBJECTS, FATIGUE, ITALY.

---



## Introduzione

Descritto come faticoso, sporco, imprevedibile, compromettente e persino letale ma, ciononostante, anche motore trainante dell'economia nazionale, il settore edile gioca un ruolo di primo piano nelle rappresentazioni mediatiche del mercato del lavoro<sup>1</sup>. Al contrario, all'interno delle scienze sociali permane una significativa zona d'ombra su questa professione, così come sui suoi attori. Nel tentativo di far luce su questo contesto lavorativo, il presente articolo intende delineare un aspetto strutturante della vita di cantiere: il rapporto tra lavoratori e oggetti tecnici. Prima di addentrarci in questo argomento, occorre delineare brevemente ciò che è stato studiato fino ad ora. Il settore edile italiano ha ricevuto particolare attenzione da parte della sociologia come nel caso esemplare di Negrelli (2009) che ha documentato le condizioni di vita e di lavoro attraverso la somministrazione di questionari ai lavoratori delle province di Milano, Bergamo e Brescia. Interessata alle dinamiche della migrazione e al coinvolgimento della manodopera rumena, l'etnografia di Perrotta (2011) restituisce uno spaccato delle relazioni economiche e di lavoro nel contesto di cantiere. A questi lavori, si sommano le indagini sulla salute occupazionale dei lavoratori edili (Doria, 2014; Ricci *et al.* 2021) e, più recentemente, sull'impatto di questo lavoro sulla salute mentale della manodopera (Turner, Lingard 2015; Alicandro *et al.* 2020)<sup>2</sup>.

Da un punto di vista strettamente antropologico, invece, Applebaum (1981) rappresenta uno degli autori principali che hanno tentato di descrivere olisticamente la vita di cantiere dal suo interno. Successivamente, anche nell'etnografia di Paap (2006) si riflette sui rapporti tra colleghi, mettendo in luce i discorsi e le narrazioni all'interno di un contesto prevalentemente

1. Il settore delle costruzioni rappresenta il 5-6% del PIL, dando lavoro a più di 1,7 milioni di persone, pari a circa il 6,8% del totale degli occupati, di cui il 59% è impiegato nei lavori di costruzione specializzati, il 35% nella costruzione di edifici, e il 6% nella realizzazione di grandi opere infrastrutturali (Randstad Research 2024). Per mezzo degli incentivi fiscali legati all'efficientamento del parco immobiliare italiano (ad esempio, il Superbonus 110%), l'edilizia ha contribuito significativamente all'economia nazionale nel biennio 2021-2022, con un aumento del 44,7% degli investimenti nelle costruzioni; considerando complessivamente la filiera del settore, circa il 50% della crescita economica di questo biennio è attribuibile al settore delle costruzioni (ANCE 2024). Data la forte correlazione con altri settori (il 90% dei settori), l'edilizia ha rappresentato indirettamente il 20% del Pil nel 2023 (Randstad Research 2024). Guardando ai dati forniti dal CNCE (2024: 17), i lavoratori di cantiere sono passati complessivamente dai 544.788 del 2017 ai 746.931 del 2022, con la componente straniera che è aumentata dai 165.492 ai 260.590 lavoratori, costituendo nel 2022 il 35% della manodopera totale.
2. L'autore vuole ringraziare i revisori anonimi per i loro commenti precisi e costruttivi e la redazione di *Anuac* per il suo importante lavoro e impegno.

maschile. Similmente, l'indagine etnografica di Thiel (2012) mostra gli aspetti salienti del lavoro edile, evidenziando, ad esempio, il ruolo dell'autonomia come una componente centrale per lo svolgimento di questa professione. Proprio su questo tema, di recente, Troccoli (2022) si è soffermato sull'ambivalenza di questo aspetto nel contesto del Belize. Infine, la dimensione propriamente imprenditoriale è stata affrontata da Sischarenco (2019), la quale espone le criticità e vulnerabilità alle quali sono sottoposti i piccoli e medi imprenditori bergamaschi. Questa eterogeneità di interessi e la distribuzione temporale frammentaria rivelano la necessità di studiare ulteriormente questo settore. Infatti, l'antropologa Pink, che si è dedicata sistematicamente allo studio di questo lavoro (Pink, Tutt, Dainty 2013), segnala la sorprendente mancanza di attenzione per l'industria delle costruzioni da parte dell'antropologia, nonostante il suo peso, ad esempio, nella monetizzazione dello spazio e del lavoro, così come la vulnerabilità dei suoi lavoratori (Pink 2021).

A questa breve rassegna bibliografica occorre aggiungere un ulteriore chiarimento: le pagine che seguono si concentreranno sull'intersezione e sul dialogo tra i dati raccolti attraverso analisi etnografiche e le mie esperienze personali. Il materiale raccolto sulle vite di piccoli imprenditori e lavoratori è il risultato della combinazione di esperienze dirette di cantiere in Piemonte con l'indagine condotta nell'ambito della ricerca dottorale nella provincia marchigiana di Macerata. La familiarità con questo lavoro deriva sia dal fatto di essere figlio di un artigiano edile nei pressi del lago d'Orta, sia di aver trascorso periodi più o meno lunghi, a partire dall'età di quattordici anni, all'apprendimento di questo lavoro. In seguito ad una prima analisi auto-etnografica di questo contesto lavorativo (Montanari, 2023), l'attenzione è stata rivolta al contesto marchigiano con l'obiettivo di investigare le abitazioni nella loro totalità, spaziando dagli aspetti propriamente tecnici alle sovradeterminazioni ideologiche quali la sostenibilità e il simbolismo di un idillio rurale (Montanari 2024). In entrambi i contesti, la ricerca è stata calibrata sulla piccola sfera imprenditoriale e artigiana in quanto costituisce una parte vitale per l'edilizia locale e nazionale<sup>3</sup>. Se il contesto piemontese ha offerto maggiori occasioni di

---

3. Guardando ai dati forniti da InfoCamere per il 2023, delle 835.081 imprese registrate alle Camere di Commercio italiane, 448.035 sono artigiane di cui 402.326 (89,80%) imprese individuali. Per quanto riguarda nello specifico della provincia di Macerata delle 4.566 imprese totali 2.817 sono artigiane, mentre per la provincia del Verbano-Cusio-Ossola delle 2.090 imprese totali 1.572 sono artigiane. Per queste ragioni, così come per restituire una panoramica sulle condizioni dell'edilizia contemporanea, la scelta degli interlocutori è ricaduta sulle piccole imprese così come sui loro dipendenti.

confronto, per quanto riguarda quello maceratese queste hanno avuto luogo nella maggior parte dei casi nei bar ad inizio o fine giornata. Nella costruzione *ex novo* di nuove relazioni, si è cercato di mantenere uno sguardo ampio sulla sfera locale marchigiana non limitandosi alla singola impresa. Durante i primi dialoghi maceratesi volti ad un confronto tra il mio contesto di provenienza e quello locale, ciò che è emerso è come, ricorrendo alle osservazioni di un artigiano cinquantenne di Macerata, “alla fine tra qui [nelle Marche] e lì da voi [in Piemonte] cambiano i materiali, perché se vuoi fare una casa la fai allo stesso modo, a mano e con la *cucchiara* [cazzuola]”.

Inoltre, dalla comparazione con la letteratura disponibile sono emersi degli aspetti che, al di là dei diversi contesti spaziali e temporali, presentano delle continuità inerenti ai rapporti tra attori sociali così come alle dinamiche lavorative. Non avendo riscontrato particolari differenze tra il contesto piemontese e quello marchigiano, né tantomeno rispetto alle altre indagini nel contesto italiano così come a livello internazionale, quanto riportato tende a generalizzare cautamente quegli aspetti legati, per esempio, alla soddisfazione e all'orgoglio per il proprio lavoro, così come al rapporto con gli oggetti tecnici. Come osservato da LeMasters, “these men do physical labor – they lift and carry and strain and sweat. While modern construction work does employ machines, laying brick, throwing mud (plaster), or finishing concrete have not changed drastically in the lifetime of these men” (1975: 23). L'attualità di questa citazione riassume ottimamente la condizione del lavoro edile: l'introduzione di ruspe, escavatori e gru hanno certamente contribuito alla riduzione della fatica per i lavoratori, ma, nonostante ciò, la componente manuale è rimasta centrale nello svolgimento delle diverse mansioni. A questo proposito, già nel pieno dell'industrializzazione di fine Ottocento, veniva osservato come il settore delle costruzioni non fosse – e non sarà – un'industria rivoluzionata dall'introduzione di macchinari (Engels 1973 [1845]; Booth 1895: 134). Infatti, ancora oggi, i muratori continuano a posare i mattoni manualmente, così come il cemento per mezzo delle cazzuole (Woodward 1995). Gli sviluppi dell'industrializzazione non hanno così alterato le fondamenta di un lavoro che richiede sforzi e capacità fisiche, rimanendo ad un livello “preindustriale” o “quasi premoderno” (Satoh 1995; Thiel 2012).

A partire da queste premesse, all'interno degli studi antropologici emerge un aspetto che, pur sfuggendo quasi sempre all'interesse delle indagini condotte in questo campo, merita però una particolare attenzione, ossia il rapporto con gli oggetti tecnici. Sebbene sia stata dedicata particolare atten-

zione alla cultura materiale (Appadurai 1985; Miller 1987; Ciabbari 2014;), così come all'*agency* degli oggetti (Severi 2018; Latour 2022), si conosce ben poco del loro modo di esistenza all'interno dell'ambiente tecnogeografico edile. Infatti, come riscontrato dallo storico Picon (2005), l'interesse per lo studio delle tecnologie del settore delle costruzioni risulta marginale rispetto allo studio dei fenomeni prodotti dall'industrializzazione. Così, il presente articolo – delineando la componente umana e quella meccanica – seguirà le riflessioni di Simondon sulla tecnica (2017; 2020), le quali hanno il potenziale di riformulare la riflessione antropologica (Knappett 2005). La riflessione del filosofo francese, infatti, risulta importante per aver riconosciuto la realtà umana presente in quella tecnica (Simondon 2020). Allo stesso tempo, questa posizione permette di superare una visione che considera gli oggetti tecnici come semplici assemblaggi di materia, sprovvisti di un vero significato e dotati solo di un'utilità. Nelle pagine a seguire si cercherà così di riflettere su alcuni elementi centrali nell'interazione con gli oggetti tecnici.

### *Individuazioni edili*

Parlando con un artigiano cinquantenne marchigiano di alcuni lavori da lui svolti nel corso degli anni, nonostante la sua grande esperienza, si confrontava con le difficoltà di tradurre linguisticamente questi processi costruttivi. Dopo avergli chiesto se i muri che aveva costruito fossero stati “a piombo”, ovvero perfettamente dritti e perpendicolari alle fondamenta, mi ha risposto ridendo: “ci mancherebbe, che sei matto?” La mia domanda, avanzata inizialmente per suscitare ilarità, permette di riflettere su come nella descrizione, ad esempio, della costruzione di una muratura, molti aspetti sfuggano o possano essere dati per scontato. Ovviamente, ogni muro – salvo virtuosismi estetici – dovrebbe essere dritto, a piombo e in quadro, e questo “dare per scontato” non rivela tutta una serie di pratiche intrinseche alle procedure tecniche. Allo stesso tempo, dopo aver mostrato il video di un muratore intento nella costruzione di una mattonata, ai cambi di sequenza lo stesso artigiano osservava come molti aspetti non venissero mostrati, come ad esempio controllare se i mattoni posati fossero a livello. Ritornando così alla mia domanda sui muri costruiti a piombo, la sua omissione implica nel “non detto” tutta una serie di accorgimenti tecnici e pratici volti a regolare lo spessore della malta, al picchettare in punti specifici i mattoni posati affinché siano a livello, a seguire come riferimento lineare la fissella legata ai calandri, e così via.

Ciò che rivela questo esempio è come all'interno di questo lavoro venga generata una coscienza pratica (Bourdieu 1972; Giddens 1984) e una conoscenza tacita (Polanyi 1958), difficilmente trasmissibili ed esprimibili attraverso il linguaggio; al contempo, le stesse descrizioni procedurali possono essere seguite o colte da coloro che possiedono un "linguaggio" in grado di decodificarlo (Collins 2010). È su questi aspetti che, ad esempio, Gatewood insiste, osservando come l'organizzazione cognitiva delle sue azioni lavorative a bordo di un peschereccio si basino su categorie comportamentali irriflesse:

By reflecting upon these actions, I am able to recognize the existence of psychological events and episodes that would otherwise go unnoticed. Further, I am capable of formulating linguistic expressions to designate these hitherto unconscious flows of thought and action. But both the recognition and the labelling are capabilities independent of the actions themselves (1985: 215).

A loro volta, queste rappresentazioni non sono necessariamente condivise con i colleghi in quanto ciascun individuo entra nella sfera lavorativa con una propria e unica biografia che ne determina azioni e pensieri (Spiro 1951). Se da un lato è possibile rintracciare un prototipo mentale (Rosch 1978) di "muro a piombo" comune ad ogni sfera di cantiere, la difficoltà di esprimere linguisticamente le operazioni tecniche è riconducibile alla costruzione di rappresentazioni e valutazioni procedurali soggettive.

L'apprendimento di questi aspetti è da considerare come un'individuazione della tecnicità che ha luogo nel confronto pratico con le routine lavorative. Nel caso specifico del mio apprendimento, questo ha avuto inizio a partire dallo svolgimento di semplici mansioni – spaziando dal movimento dei sacchi di materiali alla pulizia di attrezzi e macchinari –, per poi procedere progressivamente alla guida degli stessi veicoli e alla posa di materiali. Tutti i lavoratori e piccoli imprenditori da me incontrati hanno seguito i medesimi passaggi, partendo dall'assistenza fornita ai muratori esperti e prestando attenzione ai loro gesti. Come osservato da un piccolo imprenditore maceratese, "dovevi fargli assistenza ai muratori, e insieme guardare e rubare con gli occhi i loro trucchi, tipo come tenevano in mano la *cucchiara* [cazzuola]". Similmente, un muratore sessantenne piemontese ricorda di come avesse imparato ad intonacare a partire dalla preparazione dell'intonaco e dalla raccolta a terra del materiale che non aveva fatto presa sulle superfici. Queste forme di apprendimento risultano analoghe a quelle descritte da Marchand (2008) per i costruttori di minareti in Yemen e i muratori in Mali. Da questi contesti, così come da quello italiano, risulta come gli artigiani acquisiscono "silenziosa-

mente” le svariate competenze a partire dall’esposizione diretta agli aspetti tecnici e alle politiche sociali dell’edilizia, “rubando il mestiere” attraverso un’attenta osservazione, ascolto e mimesi (*ibidem*: 252).

Da quanto detto, lo sviluppo e l’apprendimento del sapere pratico possono essere considerati come una riscoperta guidata, poiché gli “apprendisti imparano per mezzo del loro essere situati in determinati contesti nei quali, alle prese con certi compiti, viene loro mostrato cosa fare e a cosa prestare attenzione, sotto la tutela di mani più esperte” (Ingold 2016: 69). Ciò che viene a costituirsi è un “sapere di partecipazione profonda” che si fonda su “intuizioni e schemi operativi puramente concreti, molto difficilmente formulabili e trasmissibili con un simbolismo qualunque, orale o figurato” (Simondon 2017: 108). Solo attraverso il coinvolgimento diretto diventa così possibile incorporare delle routine tecniche tali da raggiungere un livello abitudinario e irriflesso. Tuttavia, tale aspetto routinario non è da considerare come un’abilità meccanica ma dinamica, in quanto costituisce una modalità di “appropriazione del mondo attraverso l’uso” (Breviglieri 2004: 24). La ripetizione di un lavoro, quale la posa del mattone e della malta, richiede infatti un costante aggiustamento al compito stesso, ed è proprio questa capacità dinamica a garantire al lavoratore un certo grado di autonomia rispetto al suo oggetto e al suo lavoro (Schwit 2005). È in virtù di questa autonomia che la soddisfazione per il proprio lavoro, ovvero per la costruzione di un oggetto concreto, non dev’essere considerata come una forma di alienazione, ma come una esteriorizzazione che rilascia e libera i propri gesti cristallizzati nel contenuto oggettivo (Montanari 2023).

Oltre alle competenze propriamente tecnico-pratiche, all’interno di questo *milieu*, viene appreso un paradigma generale incentrato sulla concretezza nella percezione e valutazione delle diverse situazioni *intra* ed *extra* cantiere (cfr. Applebaum 1981). A questo proposito risulta utile notare come sia presente un rapporto talvolta conflittuale rispetto al sapere teorico dei progettisti. Durante uno dei primi colloqui con un artigiano sessantenne di Macerata, ha espresso perentoriamente come “il vero ingegnere” è colui che “ha lavorato anche solo un giorno in cantiere come manovale”, evidenziando una frattura sociale che intercorre tra progettazione e lavoro concreto. Anche parlando con un muratore marchigiano è emerso un simile antagonismo rispetto alla categoria di coloro che hanno un titolo di studio: “quelli lì [architetti e ingegneri] sono tutto fumo e niente arrosto. I problemi li dobbiamo risolvere noi. Loro vengono in cantiere, ti fanno perdere tempo, e poi sperano che tu gli dici cosa fare”. Riprendendo

la riflessione di Feyerabend (2002), la posizione del sapere pratico rispetto a quello teorico può essere considerata come incommensurabile, in quanto non possono essere confrontate direttamente perché basate su assunzioni incompatibili. Inoltre, queste posizioni devono essere considerate come cosmologie che interpretano e descrivono il mondo secondo chiavi di lettura differenti, diventando “compendi di materiale antropologico” (*ibidem*: 225). Allo stesso modo, progettisti e lavoratori agiscono secondo schemi non sovrapponibili in quanto incorporano e sviluppano sensibilità differenti, costruendo delle rappresentazioni influenzate dalle “ideologie che sono a fondamento di varie culture” (*ibidem*: 228). In Occidente, come osservato da Ingold, si è radicata una concezione culturale per la quale la costruzione di un edificio sia la meccanica trascrizione di un progetto, legittimando di conseguenza “una preferenza gerarchica del lavoro intellettuale su quello fisico” (2016: 217). Di riflesso, la separazione ideologica tra saperi si rispecchia in una subordinazione di quello pratico a quello teorico, riscontrabile nelle critiche rivolte dai lavoratori ai progettisti; i primi sono ben consapevoli del fatto che non verranno riconosciuti i loro meriti per il lavoro eseguito. Infatti, chiedendo a lavoratori e imprenditori edili “a chi va il merito per un buon lavoro?” le risposte sono riassumibili con le parole espresse da uno di loro: “Senza dubbio a chi lo ha progettato. Non ho mai sentito dei complimenti fatti ad un muratore di Renzo Piano”.

Ciò che viene appreso all’interno della sfera di cantiere è un insieme di competenze e strutture che riguardano sia la tecnicità che un posizionamento sociale. A questo proposito, l’argomento sessuale, particolarmente accentuato nella sfera di cantiere, risulta essere utile per la comprensione di questi aspetti. Innanzitutto, si configura come un processo antropopoietico in grado di saldare i rapporti tra colleghi e di costruire un’identità virile. Infatti, il *machismo*, come spiegato da Perrotta (2011), diventa un aspetto cruciale per l’inclusione nel gruppo lavorativo. Inoltre, come mostrato anche dallo studio tra i minatori dello Yorkshire di Norman Dennis, Fernando Henriques e Clifford Slaughter (1956), il turpiloquio sessuale sul luogo di lavoro è sintomo di un generale atteggiamento di durezza nella conversazione. Questo è dovuto al fatto che un duro lavoro viene associato a un’identità ruvida in grado di affrontare di petto le ostilità e l’asprezza degli eventi, rendendo questo ruolo solo per “veri” uomini (La Cecla 1999). Del resto, come osservato da Piro e Sanò, alcuni luoghi di lavoro “appaiono come una sorta di ‘palcoscenico’ sul quale il corpo – soprattutto quello maschile – deve mostrarsi forte, prestante e capace di sostenere carichi di lavoro notevoli” (2019: 126). Allo stesso tempo, questo aspetto che

Paap ha etichettato come *pigness*, se da un lato, rappresenta un elemento ironico volto al suo riconoscimento “as ‘one of the guys’ by ridiculing me in the same way that the men ridiculed one another” (2006: 94), dall’altro questa è anche un indicatore dell’insicurezza strutturale alla quale è sottoposta questa professione. Infatti, i lavoratori devono costantemente dimostrare il proprio valore come uomini, ricercando psicologicamente e corporalmente una risposta alla precarietà del lavoro tale da collocarsi inconsapevolmente all’interno di una tradizione storica che giustifica la sottomissione di un gruppo identificato come animale (*ibidem*). Detto altrimenti, questa postura culturale ruvida si configura come una risposta difensiva alle marginalità, alle insicurezze e alle aree di impotenza che caratterizzano la vita dei lavoratori dentro e fuori dal cantiere (Silver 1986).

All’interno della sfera delle piccole imprese da me osservate emerge come questi aspetti di virilità rivelino anche una comprensione della propria posizione sociale. Infatti, da un lato, vi è il riconoscimento della propria subalternità rispetto al sapere teorico e ad altre professioni che ricevono maggiori attenzioni; dall’altro, vi è la consapevolezza di come questo lavoro risulti essere fondamentale all’interno della società, in quanto permette di generare, trasformare o mantenere lo spazio costruito. In questo, l’elemento sessuale si configura come una individuazione che sovradetermina il sapere pratico in un duplice senso: il primo, come espressione dei legami transindividuali nella sfera di cantiere; il secondo, come demarcazione da parte della società proprio di questa subalternità. A questo proposito, un artigiano maceratese ha osservato quanto segue:

Ci sono alcuni geometri o architetti che vengono in cantiere e parlano di tette, culi, e fische, come se per parlare con noi bisogna dire ste cose. A me non piace perdere tempo quando c’è da fare. Se vieni in cantiere, vieni ma fallo per dirmi cosa fare. Mi dà quasi fastidio che cerchi di comportarti come amico, poi fuori al bar va bene, ma in cantiere fai il tuo lavoro.

Ciò che emerge è proprio questa sovradeterminazione del sapere pratico come un marcatore di subalternità che modificherebbe l’osservazione di Paap, in quanto i processi di individuazione di cantiere vengono sovradeterminati sia dagli stessi lavoratori (come la costruzione di un’attitudine ruvida di fronte ad un duro lavoro), sia dalla collettività, concretizzando e riproducendo un’ideologia subordinante.

### *Soddisfazione e fatica*

All'interno della sfera di cantiere è presente una stretta correlazione tra fatica e soddisfazione che si pone come il *continuum* di una concezione del lavoro sviluppatasi durante il Medio Evo ed associata all'artigianato (Caplow 1954; Applebaum 1981). Come si è detto, ancora oggi il lavoro edile si presenta come fortemente artigianale, e questa tecnicità è permeata a sua volta dall'orgoglio per i propri lavori. Infatti, questa "etica medievale" del lavoro dell'artigiano e la qualità del proprio operato continuano ad agire all'interno della sfera di cantiere. Ritornando al caso della mattonata a piombo, la risposta dell'artigiano, bollandomi come "matto", segnala la ricerca di un lavoro eseguito a regola d'arte. Questi aspetti sono ben presenti nelle narrazioni dei piccoli imprenditori e dei lavoratori che ho avuto modo di incontrare. Ad esempio, durante una giornata di lavoro trascorsa a saldare delle parti della benna di una ruspa insieme ad un mio collega piemontese, ad ogni sezione ultimata esclamava con entusiasmo "guarda che bel lavoro!" In un'altra occasione, dopo aver chiesto ad un muratore maceratese cos'avesse fatto quello stesso giorno, mi ha mostrato contento le foto dal suo telefono della mattonata che aveva costruito. Similmente, un muratore albanese poco più che quarantenne commentava appassionatamente come avesse imbastito l'armatura per una scala che avrebbe dovuto gettare il giorno seguente.

In aggiunta, ciò che ho avuto modo di osservare e di esperire direttamente riguarda una gratificazione per la propria professione anche in seguito alle giornate maggiormente impegnative. Prima di entrare nel dettaglio di questo aspetto, è necessario porre una distinzione tra la fatica come soddisfazione e quella come sfruttamento. Infatti, come osservato da Perrotta, le narrazioni dei suoi colleghi rumeni enfatizzavano "la forza e la voglia di lavorare" auto-descrivendosi come "grandi lavoratori" (2011). Nel fare questo, veniva sottesa una condizione di subalternità dettata dalla loro precarietà sociale e lavorativa, in quanto immigrati e soggetti a contratti irregolari. Queste violenze strutturali e simboliche si traducevano a loro volta nel fatto di non lavorare a lungo nella stessa impresa, a causa dei licenziamenti e della ricerca di nuove imprese in grado di garantire condizioni impiegate migliori (Perrotta 2014). La differenza tra questa indagine sui lavoratori rumeni nel bolognese e i contesti piemontese e marchigiano risiede nella formazione delle imprese, ossia di piccole dimensioni con manodopera regolare. Ovviamente, questo non significa negare l'esistenza di forme di sfruttamento della manodopera irregolare anche nella piccola sfera imprenditoriale. Tuttavia, questi aspetti, che

meritano una particolare attenzione, esulano ai fini del presente articolo. Ciò su cui risulta utile ritornare, invece, riguarda la soddisfazione generata dalla fatica. Come riportato da un muratore sessantenne piemontese, commentando alcuni lavori per lui gratificanti, ha ricordato come: “Un mal di schiena che non ti dico. Tutta la settimana sotto al sole [estivo] a muovere e posare quelle lastre intorno alla piscina. Però è venuto davvero bene!” Questa soddisfazione, che trova radicamento nella possibilità di concretizzare il proprio agire nello spazio e nel tempo, è riscontrabile anche nel seguente esempio. Terminata la lavorazione di alcune beole bianche per farne dei chiusini, un mio collega volle incidere sul retro un monito per i posteri: “mettiamo che li abbiamo fatti nel 2020 durante una pandemia, così quando li riprenderanno in mano lo sapranno. Noi tanto saremo già morti”.

L'orgoglio rappresenta così un elemento utile per la comprensione del contesto edile, così come delle relazioni sociali sia interne che esterne e, soprattutto, delle rappresentazioni che i lavoratori hanno del proprio operato. Questa componente fornisce infatti la possibilità di cogliere le modalità classificatorie e rappresentative degli stimoli ricevuti dal proprio ambiente, ma anche come questa attività tecnico-economica e la condizione sociale agiscano e inscrivano codici comportamentali e cognitivi. Restando sull'elemento dell'orgoglio di lavoratori e piccoli imprenditori, questo prende forma nelle risposte e nei tentativi di valorizzare la propria identità sociale, data, come visto sopra, la loro esposizione ad una insicurezza intrinseca al settore. Infatti, capita sovente di assistere a “scontri da bar” tra lavoratori di imprese differenti. Ad esempio, un muratore marchigiano è solito criticare i lavori eseguiti dalle altre imprese: in un'occasione, rivolgendosi ad un altro muratore, ha osservato come un tetto da lui ultimato fosse simile ad “una scala di contadini”, ovvero male eseguito. Solitamente, alle accuse ricevute, se fondate, seguono commenti che sottolineano le criticità del progetto e del cantiere; se immotivate, invece, le risposte ricorrono all'orgoglio personale, enfatizzando le proprie competenze ed esperienze lavorative.

In stretta relazione con questi aspetti vi è, appunto, la soddisfazione della fatica. Alla base di questo è possibile rintracciare un filo comune che collega l'infanzia all'età adulta. Infatti, come osservato da Karl Groos (1919), sin dall'infanzia, gli esseri umani provano piacere quando alle loro azioni conseguono degli effetti percepibili nello spazio circostante. Questo aspetto è ben presente, ad esempio, tra le fila dei piccoli imprenditori, i quali risultano maggiormente soddisfatti al termine di giornate nelle quali hanno lavorato fi-

sicamente, rispetto alle giornate frustranti trascorse alla gestione burocratica ed economica dell'impresa. All'interno della sfera di cantiere, la fatica diventa così una manifestazione della propria presenza nel mondo, in quanto "significa agire come potenza di decisione e di scelta secondo valori, operando e rioperando sempre di nuovo il mai definitivo distacco dalla immediatezza della mera vitalità naturale, e innalzandosi alla vita culturale" (De Martino 2001: 98). Al contempo, se da un lato la fatica si reifica e si cristallizza, ad esempio, nella costruzione di una tramezza, restituendo al lavoratore l'attestazione della propria presenza, di riflesso valorizza le fasi cooperative dell'esecuzione del lavoro. Nella catena procedurale che va da chi scarica il bancale di cemento e prepara la malta a chi posa i mattoni, la condivisione diretta e indiretta di queste fasi iscrive nello spazio del cantiere queste azioni collettive. È anche per queste ragioni che nel caso di chi "finge" di lavorare, discostandosi dal ritmo di lavoro comune al gruppo, diventa soggetto a critiche dirette da parte dei colleghi. Questo in quanto "in construction work there was always physical evidence of what you had done or hadn't done – nobody could pretend they had plowed the field when in fact they had not. Similarly, a bricklayer can't pretend he set six hundred bricks when in fact he did not" (LeMaster 1975: 24).

### *Oggetto tecnico chiuso*

All'interno della sfera di cantiere è presente una ulteriore condizione legata alla soddisfazione e, nello specifico, a quella che emerge dal relazionarsi con i macchinari. Prima di verificare questo, occorre presentare alcune caratteristiche degli oggetti tecnici. Innanzitutto, un macchinario o uno strumento, dal tassellatore all'escavatore, gioca un ruolo centrale nel ridurre la fatica del lavoro, così come le tempistiche di certe procedure lavorative, diventando un prolungamento ausiliario del gesto lavorativo. Tuttavia, ad oggi, risulta pressoché impossibile automatizzare completamente il lavoro di cantiere, richiedendo necessariamente l'azione umana. Come segnalato sopra, questo deriva dal fatto che il contesto edile gode di una particolare condizione: è uno dei pochi lavori rimasti sostanzialmente ad un livello preindustriale. Per queste ragioni, risulta interessante, all'interno di un simile contesto, interrogarsi sul rapporto che intercorre tra lavoratore e oggetti tecnici, e sulle dinamiche intrinseche a questa relazione. La necessità di riflettere su questi punti risiede nel fatto che l'essere umano costituisce "l'organizzatore permanente di una società degli oggetti tecnici che hanno bisogno di lui come i musicisti hanno bisogno del direttore d'orchestra [...]; li modera o li sprona, ma è anche

moderato e spronato da loro” (Simondon 2020: 13). Nel settore edile contemporaneo, gli oggetti tecnici disponibili si presentano nella maggior parte dei casi come *chiusi*, ovvero come oggetti acquistati del tutto costituiti e non aperti a modifiche, la cui evoluzione passa dalla più alta perfezione possibile alla degradazione e smontaggio finale. Infatti, il montaggio di questa categoria di oggetti conduce ad un insieme di parti che non può essere corretto, continuato e ripreso. Allo stesso tempo, questa chiusura, ovvero la barriera tra costruttore e utilizzatore, è rimarcata da diverse tipologie di divieti, come nel caso della garanzia o della necessarietà normativa di certificazioni onde evitare di incorrere in sanzioni. Alla chiusura materiale e a quelle normative si aggiunge un’ulteriore chiusura “più essenziale e più alienante: l’oggetto non è più decodificabile, non è più comprensibile come risultato di un’operazione di costruzione” (Simondon 2017: 45-46). Detto altrimenti, non si possono cogliere direttamente le operazioni della sua genesi: l’oggetto non è più decifrabile. Semplificando, la produzione industriale degli oggetti tecnici chiusi passa attraverso l’assemblaggio di sottoinsiemi prefabbricati e interscambiabili. Ad esempio, le ruote tendicingoli, o le tavole metalliche da ponteggio, possono essere montate in serie non predeterminate, in quanto ogni elemento è intercambiabile con un altro. L’apertura, di conseguenza, non riguarda l’intero oggetto assemblato, ovvero l’escavatore o il ponteggio, ma le parti dei differenti sottoinsiemi che lo compongono.

Posta questa postura chiusa dell’oggetto tecnico industriale, la collocazione della macchina all’interno del contesto edile può essere configurata “come ciò che porta i propri strumenti e li dirige” (Simondon 2020: 80). Si pensi alla costruzione all’interno di un’abitazione di una tramezza. Poiché, come visto, il lavoro edile risulta essere ancora oggi artigianale, richiede un raggruppamento di individui con funzioni complementari: c’è chi porta i mattoni, chi li posa, chi prepara la malta, e così via. In questi passaggi, il montacarichi o la betoniera si possono talvolta sostituire all’individuo umano, il quale ne dirige e regola il funzionamento. Si apre così la condizione di un duplice ruolo per il lavoratore: “servo e regolatore, egli controlla la macchina, individuo tecnico, occupandosi del rapporto della macchina con gli elementi e con l’insieme; è organizzatore delle relazioni tra i livelli tecnici, invece di essere lui stesso uno dei livelli tecnici” (*ibidem*: 81). Per esemplificare questo aspetto, si prenda in considerazione il caso della betoniera. Prima della diffusione di questo macchinario – e ancora oggi, laddove non è possibile utilizzarla – gli impasti venivano eseguiti manualmente. Per la preparazione, ad esempio, della malta

occorre conoscere le quantità di cemento, acqua e sabbia, per poi miscelarle. La betoniera, in questo caso, si sostituisce al gesto umano di impastare i materiali. Contemporaneamente a ciò, rimane la componente umana che si “prende cura” del macchinario, fornendogli le quantità e la manutenzione necessarie. Così, la betoniera, analogamente ad altri oggetti di cantiere, “serve allora essenzialmente come relé, amplificatore di movimenti, ma è ancora l’uomo a conservare in sé il centro dell’individuo tecnico complesso che è la realtà costituita dall’uomo e dalla macchina” (ivi).

### *Il godimento degli oggetti tecnici*

Riassumendo quanto detto, da un lato, è presente il binomio fatica-soddisfazione che individua alcuni aspetti degli *habitus* di cantiere; dall’altro, gli oggetti tecnici, sostituendosi a specifici compiti del lavoratore, permettono di ridurre la fatica fisica. Questi due elementi potrebbero essere visti come conflittuali, portandoci ad argomentare come: se la macchina si fa carico della fatica fisica del lavoratore, allora viene meno la componente della soddisfazione. A questa argomentazione, potremmo opporre la seguente: *se la macchina si fa carico della fatica fisica, allora anche questa partecipa alla soddisfazione*. A partire dal seguente esempio, nelle restanti pagine si cercherà di sviluppare proprio quest’ultimo processo inferenziale. Di fronte ad una birra, il giorno precedente alla gettata di una soletta, parlavamo tra colleghi della fatica che avremmo dovuto affrontare il giorno seguente. La preoccupazione era per lo sforzo richiesto dallo svolgimento della gettata attraverso un passamano di secchi. Il giorno successivo, seduti allo stesso tavolo, eravamo soddisfatti nonostante avessimo compiuto un lavoro faticoso e ripetitivo. Successivamente, quando si presentò l’occasione di una nuova gettata, nella quale la catena lavorativa “a mano” venne sostituita dalla presenza dell’autocarro con la pompa per il calcestruzzo, emerse una simile soddisfazione. Infatti, questa sostituzione del passamano con un oggetto tecnico si tradusse in una doppia soddisfazione: la prima, ovviamente, per la quasi totale riduzione della fatica; la seconda, per l’opportunità di osservare meravigliati la vettura al lavoro.

Quest’ultimo aspetto, ovvero la fascinazione per i macchinari, largamente diffuso tra piccoli imprenditori e lavoratori, può essere letto attraverso la riflessione teorica di Gell sull’opera d’arte. Infatti, potremmo dire che il potere degli oggetti tecnici di incantare derivi da “quei processi tecnici che essi oggettivamente incarnano: la *tecnologia dell’incanto* si basa sull’*incanto della tecnologia*. L’incanto della tecnologia è il potere che i processi tecnici hanno

di affascinarci, così da farci vedere il mondo reale sotto una veste incantata” (2008: 75). L’attività tecnica cristallizzata nell’oggetto tecnico chiuso diventa quindi la fonte della sua efficacia di affascinare gli osservatori, attratti sensorialmente dal macchinario “perché incapaci di spiegare come un tale oggetto possa essere stato creato” (*ibidem*: 93). Infatti, commentando l’autocarro in azione, oltre a cercare di comprenderne il suo funzionamento dissezionandolo con lo sguardo per rintracciarne le componenti, si finiva per commentare insieme al conducente come “questo è proprio un bel mezzo”. In questo caso, la risposta cognitiva nell’osservazione di un dipinto o dell’autocarro tende ad essere simile, portando l’individuo ad interpretare quei messaggi trasmessi dall’oggetto in questione a partire da un *habitus* specifico. L’individuo si apre così al dialogo sia con l’oggetto d’arte che con quello tecnico, riconoscendo in essi degli intermediari materiali tra i membri della società, trasformandoli in attori sociali dotati di caratteristiche umane in grado di indurre un’agentività negli osservatori. Esempio di questo è come si dialoghi direttamente con un macchinario, chiedendogli, ad esempio, perché non si accenda. Questo legame emerge anche nel caso di un piccolo artigiano maceratese che, dopo aver messo in vendita il proprio autocarro, era visibilmente triste al salutare definitivamente quel veicolo con il quale convisse e divise le proprie fatiche per venticinque anni.

Ritornando al godimento per la vista di oggetti tecnici in azione – virtualmente sui social network, in cantiere o alle fiere – questo viene traslato e amplificato quando diventa possibile interagirvi direttamente. In una lettera mai spedita a Derrida, e pubblicata postuma, lo stesso Simondon scrisse:

L’insieme consiste in un gran bell’oggetto [...] Ecco uno strumento che risponde bene a quanto gli viene chiesto di fare [...] si lascia anche contemplare con godimento estetico. Ma la tecno-estetica non ha come categoria principale la contemplazione. È bensì nell’uso, nell’azione, che diviene in qualche modo orgasmica, mezzo tattile e motore di stimolazione. Quando un dado bloccato finalmente si sblocca, si sperimenta un piacere motorio, una certa gioia strumentale, una comunicazione che, mediata dallo strumento, intercorre con la quale esso opera. [...] Il corpo dell’operatore dona e riceve. Anche macchine come il tornio o la fresatrice possono produrre questa particolare sensazione. Ogni tipo di strumento fornisce un’intera gamma sensoriale (2017: 323).

È proprio su questi aspetti che ora si cercherà di far convergere quanto esposto sin qui.

Come visto, il godimento estetico passa dalla contemplazione di un oggetto che funziona ottimamente. Osservare un autocarro in azione, così come gli

imponenti macchinari da cava o gli elicotteri che portano materiali in punti altrimenti inaccessibili, generano un forte piacere tra gli individui socializzati nella sfera di cantiere. La sensorialità passiva implicata nella percezione visiva, uditiva e anche olfattiva, stimola pensieri e reazioni negli osservatori degli oggetti tecnici in azione, quasi che gli stessi spettatori guidino le operazioni. Due esempi possono chiarire ulteriormente questo aspetto. Il primo riguarda un dialogo tra me e un collega: mentre osservavamo il montaggio di una gru, cercavamo di anticipare a voce i movimenti dell'addetto al muletto che si districava nel cantiere con i segmenti della gru, e di comprendere come si sarebbe eretta la struttura. Nel secondo caso, invece, attratto dallo svolgimento dei lavori di scavo con grandi escavatori e autocarri, mi affiancai a dei pensionati che condividevano lo stesso interesse: la direzione dei lavori avveniva a distanza con commenti alternati tra lo stupore per le capacità degli oggetti tecnici e l'invidia per l'impossibilità di prendervi parte. Infatti, un pensionato ed ex-muratore ricordava come nella sua carriera lavorativa fosse sempre stato attratto da questi mezzi, per quanto rudimentali fossero "ai suoi tempi", interrompendo i suoi aneddoti solo per esaltare la capacità di movimento e di carico dell'escavatore in azione di fronte a noi. La "bellezza" di questi oggetti tecnici deriva dal fatto che questa "appare quando gli oggetti sono inseriti in un mondo, sia geografico sia umano: l'impressione estetica è allora relativa all'inserzione, è come un gesto" (Simondon 2020: 204). Questa qualità circostanziale implica la necessità che l'oggetto sia operativo (ad esempio, che un escavatore o un trattore non siano parcheggiati in un capannone), sia che "la funzione dell'oggetto sia compresa e pensata" (*ibidem*: 205).

Come anticipato, se è possibile rintracciare un godimento estetico nell'osservazione, la sua amplificazione risulta riscontrabile nell'utilizzo. Restando sull'oggetto tecnico dell'escavatore, questo risulta utile per fare luce sul triangolo relazionale lavoratore-oggetto-fatica. Parlando con dei lavoratori edili a proposito dell'esame della patente di guida dei mezzi per il movimento terra, ci si confrontava sulle esperienze legate all'esame pratico. Infatti, il test in questione prevedeva lo svolgimento di azioni a bordo di un modello di escavatore di ultima generazione da 120 quintali come il movimento terra e la posa di un pozzetto. In queste circostanze, il tema centrale riguardava la precisione e la sensibilità della macchina che generava un evidente piacere nello svolgere queste semplici azioni. I comandi reattivi e fluidi, così come le telecamere per eseguire le operazioni in sicurezza sul monitor interno, i sedili e altri confort sono stati i temi centrali della nostra conversazione. Uno dei neopatientati

osservò come: “da una ruspa così chi ti fa scendere più? Hai la radio e pure l’aria condizionata! Quando piove sei al caldo, quando fa caldo sei al fresco, per non parlare della sensibilità e degli strumenti che ha!”. All’opposto, parlando dell’utilizzo di ciò che si sarebbe guidato nella maggior parte dei casi, ovvero dei mini-escavatori presi a noleggio, trasparivano lamentele dovute all’insoddisfazione e frustrazione per i movimenti singhiozzanti di questi macchinari, usurati dalle ore di lavoro così come dalla tendenza da parte dei noleggiatori a sfruttare al massimo il macchinario con il minimo investimento.

Se questo esemplifica come il rapporto tra operatore e oggetto si fondi sulla agevolezza o meno dell’interazione, questa deriva anche dal sapere pratico di chi lo utilizza. Infatti, confrontandomi con un artigiano maceratese su questo argomento, mi raccontò del suo noleggio di una delle prime pale compatte Bobcat approdate nel contesto italiano. L’utilizzo del macchinario prevedeva che la benna fosse guidata tramite due pedali, mentre il movimento delle ruote da delle leve manuali. L’inversione del funzionamento tra gesti fisici e del macchinario, anche rispetto alla guida di una vettura, causarono il ribaltamento del rimorchio durante le operazioni di carico della terra. Come commentato dall’artigiano “se cammini con i piedi e scavi con le mani, perché devi cambiarmi questa cosa?” Ciò che rivela l’esempio è come durante l’utilizzo dell’oggetto tecnico si possa creare una sinergia o meno che porta l’operatore a percepire il mezzo come un prolungamento del proprio corpo. In questo caso, i controlli controintuitivi non permisero una sincronizzazione dei gesti tra operatore e macchina. Anche alcuni guidatori, esperti di questa tipologia di dispositivi, hanno osservato come l’apprendimento dell’utilizzo dei comandi avesse richiesto maggiori sforzi.

Spostandosi ad un esempio autoriflessivo, con l’intento di chiarire il processo di interazione nell’utilizzo di un macchinario, nella mia esperienza ho avuto modo di guidare alcune tipologie di escavatori; generalmente, i movimenti della benna e del braccio sono regolati da due *joystick*, mentre quelli dei cingoli da due leve. Analogamente all’osservazione dell’artigiano sopra riportata, i movimenti per lo scavo seguono un’immagine mentale che vede il braccio della macchina proprio come un prolungamento del braccio umano. Anche l’azione della benna, ovvero della sezione meccanica dedicata a prendere-raccogliere/lasciare-vuotare, diventa il doppio-macchinico della mano. Questa antropomorfizzazione dell’oggetto tecnico risulta necessaria al fine di entrare in sinergia con lo stesso. Infatti, interrogando su questo punto altri operatori più o meno esperti, le loro risposte possono essere riassunte con le

seguenti parole espresse da uno di loro: “mi sembra logica come cosa, hai un braccio più grosso e duro che fa le stesse cose del tuo. Puoi accendere anche un accendino come fa questo qui [mi mostra un video su YouTube di un operatore che accende l'accendino con un dente della benna]”.

È anche per questo che, ad esempio, Kim e i suoi collaboratori (2009), con l'obiettivo di agevolare e ridurre i rischi per i non esperti alla guida dei piccoli escavatori, hanno tentato di sviluppare un semplice e leggero sistema di tele-operazione per l'escavatore. Nel fare questo, hanno collegato tre sensori al braccio dell'operatore per rilevarne i movimenti, mentre i comandi operativi venivano trasmessi tramite comunicazioni wireless Bluetooth all'escavatore. Da questo studio coreano, al di là degli aspetti tecnici e di sviluppo del sistema operativo, emerge come i movimenti del braccio e della benna dell'escavatore siano il doppio meccanico del braccio e della mano umana. Sulla stessa linea si colloca il lavoro di Morosi, Rossoni e Caruso (2019) dal quale emerge proprio come l'usabilità di questi macchinari sia fortemente influenzata dalla progettazione delle interfacce uomo-macchina. Per queste ragioni, le ricerche si stanno attualmente concentrando sulla riduzione dello sforzo d'interazione degli utenti con la strumentazione, tendendo allo sviluppo di comandi in grado di replicare fedelmente il movimento della parte controllata del braccio idraulico.

Allo sviluppo tecnologico di questi macchinari occorre accostare l'esperienza concreta degli operatori umani. Infatti, commentando insieme ad un artigiano un video nel quale veniva ripreso un escavatore guidato a distanza per mezzo di un *controller*, eravamo stupiti dalle trasformazioni degli oggetti tecnici:

Pensa te cosa si inventano, è come se sta giocando alla PlayStation [...] Però non mi convince, se succede qualcosa, come fai ad avere sotto controllo il mezzo? Lì [nel video] lo puoi fare perché sei in mezzo al deserto, ma in mezzo ad altra gente come fai? Poi non mi sembra così intuitivo, va bene per giocare, ma non so per lavorarci. Se sei seduto dentro [la cabina] senti quello che stai facendo, invece così mi sembra molto freddo.

Nonostante le trasformazioni, ciò che risulta centrale, almeno in questo discorso, è come rimanga la necessità pratica di poter interagire direttamente con l'oggetto tecnico, ovvero di poterlo percepire come prolungamento del proprio corpo. Oltre alla manovrabilità degli oggetti tecnici, è presente una preoccupazione generale per la propria salute, rimarcando soprattutto la necessità di sviluppare degli strumenti in grado di ridurre i danni fisici correlati al lavoro. Questo argomento è ben espresso dal seguente artigiano sulla soglia della pensione:

La schiena te la devi rompere, c'è poco da fare. Quello che mangia la polvere quando demolisce o smaltisce le materie, ci deve essere e se la mangia. Per carità, ci sono le aspirapolveri, ma gira comunque la polvere. Anche quando usi il demolitore le vibrazioni e il rumore li senti, dovrebbero investire su questo!

Allo stesso tempo, viene segnalata una ulteriore preoccupazione:

I grandi macchinari hanno fatto passi da giganti, le ruspe e gli escavatori hanno cabine con radio e climatizzatore, per non parlare poi del fatto che non senti le vibrazioni. Però per noi piccoli artigiani c'è davvero poco, non facciamo strade e ponti, ma dovrebbero inventare qualcosa per alleggerire gli attrezzi come il demolitore, o fare dei supporti come carrelli per muoverli, un po' come i robot che ci sono nelle fabbriche, ma che puoi portarli nei piccoli cantieri e negli appartamenti.

A questo proposito, condividendo con un altro lavoratore le nostre esperienze, ad esempio, con i martelli demolitori, la sua osservazione riprende le riflessioni sopra esposte dell'artigiano:

Trent'anni fa pesavano un boia, come i sacchi del cemento<sup>4</sup>, mentre quelli di oggi sono più leggeri. Però le vibrazioni e la polvere te le prendi tutte. Arrivi a casa alla sera con la schiena distrutta, ti fischiano le orecchie e ti fanno male pure le unghie. Dovrebbero fare un demolitore più leggero. È difficile farlo perché comunque i pezzi hanno il loro peso, perché se no non hai forza. Però devono studiare qualcosa.

Posti questi aspetti legati all'utilizzo degli oggetti tecnici, occorre ora ritornare sulla questione del piacere "quasi-orgasmico" che deriva dall'utilizzo di questi oggetti. Restando sull'esempio dell'escavatore, se certamente eseguire uno scavo per mezzo di questo oggetto tecnico riduce gli sforzi corporei, al contempo si genera una fatica diversa ancorata sul coordinamento tra operatore umano e macchinario. Durante una giornata lavorativa ero stato incaricato di condurre il mini-escavatore in un'altra area del cantiere. Solitamente, questo spostamento avveniva agevolmente percorrendo delle strade piane o utilizzando un apposito ascensore. Tuttavia, per un guasto dell'ascensore e per i passaggi interrotti, l'unica soluzione consisteva nel discendere da

---

4. A partire dal 1989 la Commissione Economica Europea ha adottato la Direttiva n°391, la quale si concentrava sulla promozione e miglioramento delle condizioni lavorative. Successivamente, con la Direttiva n°269 del 1990, l'attenzione è stata spostata alla movimentazione manuale dei carichi, indicando le prescrizioni minime di sicurezza e di salute. In Italia, con il D.Lgs n°626 del 1994, sono state avviate delle modalità di prevenzione attiva del rischio programmata dallo stesso datore di lavoro. Con queste normative, e in particolare con il successivo D.Lgs 81/08 e le norme ISO 11228-1,2,3, UNI EN 1005.2 e ISO/TR 12295, i pesi dei sacchi di cemento sono passati da 50kg a 25kg, in quanto è stata posta questa cifra come limite per ogni singolo sollevamento.

una scalinata irregolare composta da pedate di circa cinquanta centimetri e alzate di dieci. Nello svolgere questo compito, consapevole della possibilità di ribaltarsi insieme al macchinario, le operazioni seguite riproducevano l'andatura di una persona con il bastone. Infatti, ad ogni gradino, il braccio e la benna costituivano il sostegno per il corpo dell'escavatore al fine di superare l'ostacolo. Giunto al termine della scalinata, lo stress e la fatica si erano tradotti in soddisfazione, così come in elogi del mini-escavatore da parte di un collega che osservava divertito la scena.

Questo godimento nell'utilizzare dei mezzi in cantiere è riscontrabile in un ulteriore esempio. All'interno di un cantiere nel quale disponevamo di un mini-dumper per il movimento di materiali, un mio collega provava visibilmente euforia ed esaltazione nel suo utilizzo. Una volta seduto nella postazione ed indossate le cuffie antirumore, aumentando i giri del motore al massimo, esclamava sorridente ad ogni viaggio: "Senti come sgasa la Ferrari!" In conclusione, anche questo rapporto con la fatica, mediato dagli oggetti tecnici, riproduce quella *soddisfazione di essere la causa di un effetto* che si ritrova nell'infanzia. La possibilità di lasciare un impatto significativo ed evidente nella realtà non deriva così solamente dall'azione diretta, ma anche dalla cristallizzazione di operazioni umane e meccaniche. Così, l'utilizzo di questi oggetti, filtrando l'esperienza diretta della fatica, amplifica la soddisfazione rendendola un vero e proprio godimento.

### *Conclusioni*

Nel presente articolo si è cercato di delineare alcuni aspetti del lavoro edile poco analizzati, riflettendo su come l'apprendimento di uno specifico *habitus* determini l'orgoglio e la soddisfazione per il proprio lavoro. All'interno della vita di cantiere, la fatica rappresenta un elemento vitale che segna il corpo e le percezioni del lavoratore, permettendogli di percepirsi come agente attivo all'interno del mondo materiale. Questi aspetti, come visto, non si limitano esclusivamente all'azione individuale o collettiva, ma emergono anche in rapporto agli oggetti tecnici. Le preoccupazioni diffuse all'interno della nostra società per la sostituzione della componente umana per mezzo di automatizzazioni, almeno per quanto riguarda la sfera di cantiere, non risultano al momento fondate. Di converso, molti piccoli imprenditori e lavoratori, all'interno di un settore segnato dall'innalzamento dell'età media dei lavoratori (Checcucci, Fefè, Scarpetti 2017), auspicano l'avvento di nuovi strumenti e macchinari in grado di alleggerire gli sforzi.

L'utilizzo di macchinari e strumenti costituisce un elemento gratificante in quanto questi, percepiti come prolungamenti dell'individuo, riducono o modificano la fatica restituendo comunque i segni concreti del proprio agire. Ciò che si è tentato di mettere in luce è come gli oggetti tecnici giochino un ruolo centrale nella vita di cantiere. Questo argomento apre la possibilità a sviluppi successivi volti a rilevare e segnalare le dinamiche e le criticità dell'edilizia. Ovviamente, restano aperte quelle domande sollevate nei discorsi sopra riportati, ovvero "se" e "come" sia possibile ridurre attraverso le trasformazioni degli oggetti tecnici gli impatti sulla salute fisica. Come poeticamente scritto da Albert Camus, nel celebre scritto *Il mito di Sisifo*, "[i]l macigno rotola ancora. [...] Ogni granello di quella pietra, ogni bagliore minerale di quella montagna, ammantata di notte, formano, da soli, un mondo. Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice" (2016: 120-121). Resta ora solo da interrogarsi sulle modalità e, soprattutto, fino a quando questo "macigno" continuerà a rotolare.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alicandro, Gianfranco, Paola Bertuccio, Gabriella Sebastiani, Carlo La Vecchia, Luisa Frova, 2020, Mortality among Italian male workers in the construction industry: a census-based cohort study, *The European Journal of Public Health*, 30,2: 247-252. <https://doi.org/10.1093/eurpub/ckz129>
- ANCE, 2024, *Osservatorio congiunturale sull'industria delle costruzioni, Gennaio 2024*, Roma, ANCE.
- Appadurai, Arjun, ed, 1986, *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511819582>
- Applebaum, Herbert, 1981, *Royal Blue. The Culture of Construction Workers*, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Booth, Charles, 1895, *Life and Labour of the People in London: Vol. 5, Population Classified by Trades*, London, Macmillan.
- Bourdieu, Pierre, 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Geneva, Librairie Droz. <https://doi.org/10.3917/droz.bourd.1972.01>
- Breviglieri, Marc, 2004, Habiter l'espace de travail. Perspectives sur la routine, *Histoire et Sociétés*, 9: 19-29.
- Camus, Albert, 2016, *Il mito di Sisifo*, Milano, Bompiani.
- Caplow, Theodore, 1954, *The Sociology of Work*, New York, McGraw-Hill.
- Checucci, Pietro; Roberta Fefè, Giuliana Scarpetti, 2017, *Età e invecchiamento della forza lavoro nelle piccole e medie imprese italiane*, Roma, Inapp.
- Ciabbari, Luca, a cura di, 2014, *Cultura materiale. Oggetti, immaginari, desideri in viaggio tra mondi*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- CNCE, 2024, *Valore e potenzialità delle banche dati CNCE per la conoscenza e l'interpretazione delle dinamiche del mercato italiano delle costruzioni*, Giornata Nazionale CNCE, Roma, 15 febbraio 2024. <https://www.cnce.it/wp-content/uploads/2024/02/Edilnews32.pdf>
- Collins, Harry, 2010, *Tacit and Explicit Knowledge*, Chicago, University of Chicago Press. <https://doi.org/10.7208/chicago/9780226113821.001.0001>
- De Martino, Ernesto, 2001, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli.
- Dennis, Norman, Fernando Henriques, Clifford Slaughter, 1956, *Coal is our life: an analysis of a Yorkshire mining community*, London, Eyre & Spottiswoode.
- Doria, Silvia, 2014, *La sicurezza in costruzione. Etnografie di un cantiere: uno sguardo pratico sulla sicurezza sul lavoro*, Roma, Carocci Editore.
- Engels, Friedrich, 1973 [1845], *The Condition of the Working-Class in England*, Moscow, Progress Publishers.

- Feyerabend, Paul, 2002, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli.
- Gatewood, John, 1985, Actions Speak Louder than Words, in *Directions in Cognitive Anthropology*, Janet W. Dougherty, ed, Urbana-Chicago, University of Illinois Press: 199-219.
- Gell, Alfred, 2008, La tecnologia dell'incanto e l'incanto della tecnologia, in *Antropologia, estetica e arte*, Alberto Caoci, ed, Milano, Franco Angeli: 74-91.
- Giddens, Anthony, 1984, *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, Cambridge, Polity Press.
- Groos, Karl, 1919, *The Play of Man*, New York-London, Appleton and Company.
- Ingold, Tim, 2016, *Ecologia della cultura*, Sesto San Giovanni, Meltemi.
- Kim, Dongmok, Jongwon Kim, Kyouhee Lee, Cheolgyu Park, Jinsuk Song, Deuksoo Kang, 2009, Excavator tele-operation system using a human arm, *Automation in Construction*, 18: 173-182. <https://doi.org/10.1016/j.autcon.2008.07.002>
- Knappett, Carl, 2005, *Thinking Through Material Culture: An Interdisciplinary Perspective*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press. <https://doi.org/10.9783/9780812202496>
- La Cecla, Franco, 1999, *Saperci fare. Corpi e autenticità*, Milano, Elèuthera.
- Latour, Bruno, 2022, *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*, Sesto San Giovanni, Meltemi.
- LeMasters, Edgar E., 1975, *Blue-Collar. Aristocrats: Life-Styles at a Working-Class Tavern*, Madison, The University of Wisconsin Press.
- Marchand, Trevor H.J., 2008, Muscles, Morals and Mind: Craft Apprenticeship and the Formation of Person, *British Journal of Educational Studies*, 56, 3: 245-271. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8527.2008.00407.x>
- Miller, Daniel, 1987, *Material Culture and Mass Consumption*, Oxford, Blackwell.
- Montanari, Riccardo, 2023, Colpa, debito e mattoni. Una riflessione antropologica su un rituale contemporaneo, in *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l'antropologia*, Carlo Capello, a cura di, Verona, Ombre Corte: 174-202.
- Montanari, Riccardo, 2024, Immaginazioni abitative. Una riflessione antropologica sugli spazi marginali nell'ecumene globale, *Tracce Urbane*, 11,15: 135-153.
- Morosi, Federico, Marco Rossoni, Giandomenico Caruso, 2019, Coordinated control paradigm for hydraulic excavator with haptic device, *Automation in Construction*, 105: 1-47. <https://doi.org/10.1016/j.autcon.2019.102848>
- Negrelli, Serafino, 2009, *Vita di cantiere. Una ricerca sul lavoro e socialità in edilizia*, Milano, Franco Angeli.
- Paap, Kris, 2006, *Working construction: Why white working-class men put themselves and the labor movement in harm's way*, Ithaca-London, Cornell University Press.

- Perrotta, Domenico, 2011, *Vite di cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Perrotta, Domenico, 2014, Violenza simbolica e migranti in Italia. Esperienze di ricerca con operai rumeni e braccianti burkinabé, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1: 149-179.
- Picon, Antoine, 2005, Construction History: Between Technological and Cultural History, *Construction History*, 21: 5-19.
- Pink, Sarah, Dylan Tutt, Andrew Dainty, eds, 2013, *Ethnographic Research in the Construction Industry*, London, Taylor and Francis. <https://doi.org/10.4324/9780203834671>
- Pink, Sarah, 2021, Afterword. Engaging Architectural Anthropology, in *Architectural Anthropology: Exploring Lived Space*, Marie Stender, Claus Bech-Danielsen, Aina Landsverk Hagen, eds, London-New York, Routledge: 251-263.
- Piro, Valeria, Giuliana Sanò, 2019, Corpi da lavoro. Etnografia del lavoro a giornata nelle serre siciliane, *Cartografie sociali rivista*, 4,7: 109-132. <https://doi.org/10.4324/9781003094142-NaN-21>
- Polanyi, Michael, 1958, *Personal Knowledge. Towards a Post-critical Philosophy*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Randstad Research, 2023, *Costruire l'edilizia del futuro*, <https://research.randstad.it/rapporti/costruire-l-edilizia-del-futuro-def.pdf>, consultato il 6/11/2024.
- Ricci, Federico, Giulia Bravo, Alberto Modenese, Fabrizio De Pasquale, Davide Ferrari, Fabriziomaria Gobba, 2021, Risk Perception in the Construction Industry: Differences Between Italian and Migrant Workers Before and After a Targeted Training Intervention, *European journal of investigation in health, psychology and education*, 11.1: 96-111. <https://doi.org/10.3390/ejihpe11010008>
- Rosch, Eleanor, 1978, Principles of Categorization, in *Cognition and Categorization*, Eleanor Rosch, Barbara B. Lloyd, eds, Erlbaum, Hillsdale: 27-48. <https://doi.org/10.4324/9781032633275-4>
- Satoh, Akira, 1995, *Building in Britain: The Origins of a Modern Industry*, Aldershot, Scolar Press.
- Schwit, Didier, 2005, La routine dans le travail de l'artisan, *Ethnologie française*, 35, 3: 521-529. <https://doi.org/10.3917/ethn.053.0521>
- Severi, Carlo, 2018, *L'oggetto persona*, Torino, Einaudi.
- Silver, Marc, 1986, *Under Construction: Work and Alienation in the Building Trades*, Albany, State University of New York.
- Simondon, Gilbert, 2017, *Sulla tecnica*, Napoli, Orthotes.
- Simondon, Gilbert, 2020, *Del modo di esistenza degli oggetti tecnici*, Napoli, Orthotes.

- Sischarenco, Elena, 2019, *Encountering Entrepreneurs. An Ethnography of the Construction Business in the North of Italy*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing.
- Spiro, Melford, 1951, Culture and Personality: The Natural History of a False Dichotomy, *Psychiatry*, 14: 19-46. <https://doi.org/10.1080/00332747.1951.11022807>
- Thiel, Darren, 2012, *Builders: Class, Gender and Ethnicity in the Construction Industry*, London, Routledge.
- Troccoli, Giuseppe, 2022, The Ambivalence of Autonomy: Skills, Trust, Tactics, and Status on a Construction Site in Belize, *Anthropology of Work Review*, 43, 1: 38-48. <https://doi.org/10.1111/awr.12234>
- Turner, Michelle, Helen Lingard, 2015, Improving the health of male, blue collar construction workers: a social ecological perspective, *Construction Management and Economic*, 33, 1: 18-34. <https://doi.org/10.1080/01446193.2014.997259>
- Woodward, Donald, 1995, *Men at Work: Labourers and Building Craftsmen in the Towns of Northern England 1450-1750*, Cambridge, Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511522871>

**Riccardo MONTANARI** has a PhD in Cultural and Social Anthropology at the University of Milano-Bicocca. His research focuses on the anthropological study of construction work and of built space, with a particular emphasis on dwellings as technical objects. He has conducted an auto-ethnographic analysis on the construction sector in Piedmont and an ethnographic research for his PhD thesis on housing and construction sustainability in the Marche region. His research interests include the relationship between architecture and culture, as well as the mode of existence of technical objects.

[riccardo.montanari@unimib.it](mailto:riccardo.montanari@unimib.it)

